

CAMPANIA
STYLE

OCCHIO PRIVATO

DI ANTONIO FIORE

EDUARDO INCANTA "ANCORA"

Un cantante napoletano che non canta in napoletano, che non va quasi mai in televisione, che non ha mai fatto parlare di sé sulle riviste specializzate nel gossip. Gli elementi di un sicuro insuccesso ci sono tutti, eppure chi si fosse trovato lo scorso 11 giugno al San Carlo di Napoli avrebbe potuto constatare quale e quanto sia l'affetto del pubblico per Eduardo De Crescenzo, un artista che sembra quasi un intruso nel mondo dello spettacolo, ma che sin dagli anni Ottanta ha saputo conquistare il cuore del pubblico semplicemente con la forza della sua voce e la capacità di trasformarla in emozione. Perché la voce di Eduardo è letteralmente uno "strumento" al servizio della musica, e ciò appare ancora più chiaro adesso che il nuovo tour esalta le valenze jazz della sua produzione. Ed "Essenze Jazz Tour" si chiama appunto la nuova serie di concerti per la quale (dopo un lungo silenzio) Eduardo ha scelto la formazione classica del quartetto, composto da Stefano Sabatini, Enzo Pietropoli, Daniele Scannapieco, Marcello Di Leonardo: rispettivamente piano, contrabbasso, sax e batteria (cui però si aggiunge il tocco più classico del violoncello di Lamberto Curtoni). Al centro della nuda scena lui, Eduardo, in piedi o seduto, cappellaccio in testa e spregio

totale del look, ma che quando imbraccia la fida fisarmonica si trasforma in angelo dolente del ritmo e della melodia. Né la virata nel jazz sembra spazzare i suoi ammiratori, che lo incitano e lo applaudono ad ogni improvvisazione, e gli lanciano urlati messaggi d'amore manco fosse Baglioni allo stadio ("Si' grosso, sei il nostro Pocho!"). Il giusto riconoscimento al talento puro e apparato che in trent'anni e più di carriera si è conservato miracolosamente intatto, resistendo alle mode sul fronte di una militanza musicale che non ammette compromessi: "C'è chi l'anima la dà / ad un prezzo molto giù / per salire due gradini in più", come canta in uno dei suoi brani più amati e coinvolgenti, "E la musica va". Una musica antica con

un vestito tutto nuovo, quella odierna di Eduardo: che, in fondo, è restato a sessantun anni il ragazzo timido ai limiti dell'incomunicabilità che avevo conosciuto nel 1981, all'epoca del suo primo folgorante successo, "Ancora" (di Mattone e Migliacci, in assoluto una delle più belle canzoni italiane del secolo scorso: infatti, come vuole la regola, a Sanremo non vinse). Occhiali da miope, un rametto di liquirizia tra le labbra per togliersi il vizio del fumo, una totale incapacità di "vendersi" come personaggio del mondo dello spettacolo. Ricordo la mia prima intervista con lui: mi dette appuntamento nei dintorni della Ferrovia dove viveva nell'appartamento di famiglia, mi chiese se volevo ascoltare un disco ma mi avvertì che aveva un solo ellepi (di Ornella Vanoni) perché la sua casa discografica ancora non gli aveva mandato il suo; poi, scesi al bar, volle offrirmi un caffè e, al momento di pagare, lo vidi piegarsi in due davanti alla cassa, come se avesse perso qualche cosa e la stesse cercando. "Eduà, ma che fai?", gli chiesi preoccupato. E lui: "No, scusa, ma io il portafoglio non ce l'ho e per sicurezza i soldi li tengo nei calzini". Il solo fatto che nell'era triste dei talent e dei neomelodici uno così riempia il San Carlo mi consola di mille amarezze. //

groucho.fiore@gmail.com

